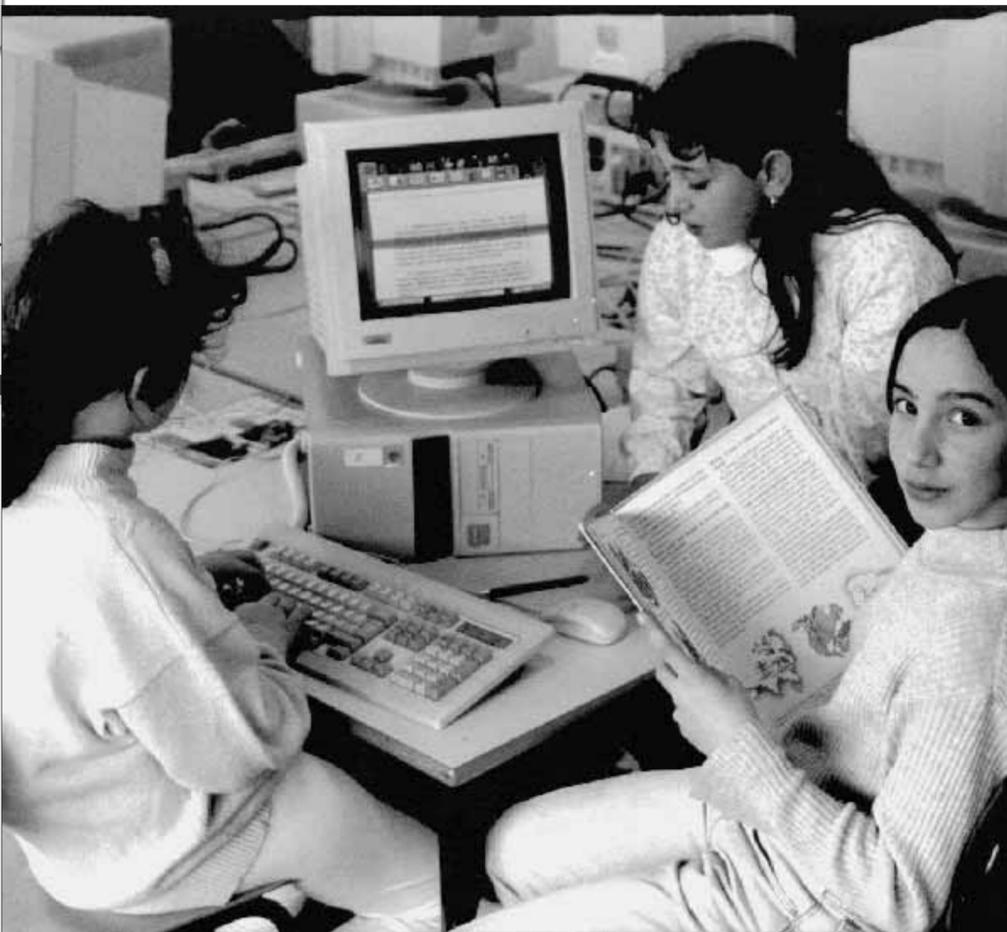


Domenica 19 marzo 2000

8

LO SPECIALE

l'Unità



GABRIELLA MECUCCI

Il 1989 è una data che periodizza la storia europea e mondiale: per Hobsbawm segna nientemeno che la fine del Novecento, il secolo breve. Ma quell'anno è di fondamentale importanza anche per la storia nazionale, se non altro perché in Italia esisteva ancora il più grande partito comunista dell'Occidente quando crollò il muro di Berlino. Con Lucio Villari partiamo dunque dal 1989 per analizzare l'ultimo decennio italiano. Villari è uno storico contemporaneo. Ha scritto fra l'altro «Il capitalismo italiano del Novecento». Laterza «Romanticismo e tempo dell'industria». Donzelli, «La roulette del capitalismo». Einaudi.

Professore, la fine del Novecento nella storia italiana rappresenta un momento di crisi molto acuta...

«Mi ricorda la fine dell'Ottocento. Per certi aspetti anche allora l'Italia visse un periodo drammatico. Un tempo di crisi profonda della classe dirigente e di corruzione di una parte importante dei rappresentanti politici e del potere economico. I liberali, che erano al governo, subirono un vero e proprio crollo d'immagine. Dopo quella crisi, che fu anche sociale e istituzionale, si ebbe però una svolta positiva. Intendo dire che, all'inizio del Novecento ci fu un tentativo, durante il decennio giolittiano, di creare forme politiche e parlamentari stabili e di modernizzare l'Italia. Quel tentativo parve riuscire e comunque fu un laboratorio di idee di speranze riformatrici. Oggi, all'inizio del Duemila, i processi mi sembrano meno leggibili».

Vuol dire che tutto sommato andò meglio all'inizio del Novecento di quanto vada alle soglie del Duemila?

«L'analogia in effetti non deprime un vantaggio del tempo presente. Questo non vuol dire che non stiamo vivendo una reale trasformazione. Anche oggi assistiamo ad un cambiamento, solo che è meno interpretabile. Una difficoltà forse derivante da una maggiore contraddittorietà del processo o forse da una ricchezza e molteplicità dei soggetti che ne rendono la lettura più difficile».

Il tempo presente si apre con l'89? O come alcuni vorrebbero con Tangentopoli?

«Il 1989 è una data la cui importanza va ben oltre la storia nazionale. Termina allora infatti il comunismo, una delle grandi ideologie del Novecento. Si chiude, col crollo del

muro di Berlino, un intero ciclo storico. La fine del comunismo non solo era inevitabile ma era anche giusta. Voglio però mettere in evidenza che la conclusione di quel periodo grande e terribile non ha comportato una creatività politica e ideale all'altezza dell'evento. Anzi, abbiamo avuto una sorta di abbassamento del livello. A quel terremoto salutare, purtroppo, non ha corrisposto una capacità altrettanto forte di imporre il valore della democrazia riformatrice. In genere le crisi epocali vengono seguite da altri grandi eventi. Questo dopo l'89 purtroppo non è accaduto. Il libero mercato, da solo, non è sufficiente a far fronte al crollo delle ideologie. Si avverte una mancanza, un abbassamento dei valori medi».

Dopo il 1989 in Italia si determina sia la nascita di una nuova sinistra, sia la creazione, per la prima volta dopo tanti anni, di un vero e proprio schieramento di destra. È così?

«È proprio così. E, purtroppo, entrambe le cose arrivano con molto ritardo nella storia italiana. La destra è apparsa e si è dichiarata tale dopo che per tanto tempo aveva dissimulato la propria esistenza, restando dentro un partito centrista e con istanze sociali come la Dc. Ritengo un vero dramma il fatto che lo schieramento di destra, che nell'Italia della prima Repubblica è sempre esistito e che spesso è stato anche maggioritario, non sia emerso. Non sia stato visibile e riconoscibile come tale. La politica italiana ha avuto così al suo interno una mistificazione, un grande inganno».

«Il ritardo della sinistra?»

«Il cambiamento è avvenuto fuori tempo massimo e cioè dopo il crollo del comunismo sovietico. Se quel mutamento si fosse verificato prima, probabilmente la storia sarebbe stata molto diversa. Il Pci ha perso due occasioni storiche, nel

1956 e nel 1968. L'invasione di Praga era probabilmente l'ultimo momento utile. I ritardi, sia quelli di destra che quelli di sinistra pesano. E si pagano cari. Noi li stiamo scontando con questa destra che, col berlusconismo, ha preso aspetti vistosamente volgari, dai quali pare difficile difendersi, e ai quali non si risponde adeguatamente. Certo, se la destra fosse emersa prima avrebbe potuto ereditare anche alcune idee tradizionali di questa esperienza, valori di "conservazione" che oggi gli mancano, appiattendosi spesso sulla mera difesa di interessi».

A sinistra, poi, è scomparsa quasi completamente la tradizione e la cultura socialista.

«Il Psi, anche prima della sua fine, aveva già da tempo perso i suoi connotati. Intendiamo, la modernizzazione della tradizione socialista voluta da Craxi non era una cattiva idea. Purtroppo questo processo di rinnovamento da un certo punto in poi si è appiattito in una mera occupazione del potere senza produrre cultura e valori nuovi. La crisi è diventata inevitabile».

La crisi dei partiti, in particolare

Dc e Psi, nasce ben prima dunque di Tangentopoli?

«La magistratura ha svelato una situazione di corruzione che c'era da tempo. Tangentopoli iniziò con l'arresto di Mario Chiesa. È singolare che un personaggio così mediocre abbia provocato la caduta della prima Repubblica. Vuol dire che i fenomeni di corruzione erano estesissimi ben antecedenti».

«La crisi dei partiti quando inizia? «Tra l'inizio e la fine degli anni Sessanta. Ho già detto che il Pci perde la sua ultima grande occasione nel 1968. Sebbene questo partito non avesse fatto le scelte che doveva fare, nella società italiana si creò co-

munque una sorta di illusione ottica verso di lui, tanto che negli anni Settanta ebbe i più grandi successi elettorali. Credo che per gli altri due partiti, Dc e Psi, la crisi sia databile nei primi anni Sessanta, con l'avvento del centrosinistra. Le responsabilità più grandi vanno ricercate comunque in quel

depreco gioco di correnti che contaminò tutti i meccanismi politici dei partiti, costringendoli a misurarsi con giochi trappole e dissimulazioni. Fu da qui chesi irradiò il processo di logoramento politico e dei valori della Prima Repubblica».

Con gli anni Novanta nascono in Italia nuovi partiti. Scompaiono praticamente tutti quelli che avevamo conosciuto in passato.

Comesono questi nuovi partiti? «Francamente stento persino a definirli partiti. La storia ci insegna che i partiti finiti, morti non possono essere riportati in vita. Basta guardare la storia del partito liberale italiano, (nonostante il crollo del

fascismo non rinacque più), o della Democrazia cristiana francese. Se le nuove forze politiche italiane sperano di diventare la continuazione di quelle precedenti magari con qualche assestamento legato ai tempi, sbagliano di grosso».

Ma che cosa sono allora questi nuovi

partiti?

«Poca cosa. Sono un certo numero di personaggi, in genere pochi, che dialogano più o meno civilmente fra di loro. Gli iscritti non contano niente. Gli elettori pure. La preparazione delle liste per le elezioni regionali sta dimostrando proprio questo».

Lei parla di questa crisi profonda dei partiti, eppure l'Italia è andata avanti: è entrata in Europa, ha risanato il proprio bilancio...

«Il ruolo dell'europeismo è senza dubbio fondamentale per la democrazia italiana. Ma in questa democrazia ci sono state una serie di figure politiche sociali e istituzionali che hanno esercitato una sorta di supplenza. Lo hanno fatto, per una certa fase e probabilmente malgrado loro, i magistrati. In parte forse hanno riempito il vuoto anche i sindacati. Per non dire del ruolo abnorme che viene attribuito, tanto per fare un esempio, al governatore della Banca d'Italia. Basta che apra bocca che si fanno titoli a nove colonne su tutti i giornali. È evidente che ciò accade perché c'è un vuoto politico, una patologica assenza dei partiti».

Insisto: nonostante tutto ciò, in Italia la modernizzazione è andata avanti, o no?

«Ripeto: l'ingresso in Europa, il risanamento dell'economia, una certa modernizzazione degli apparati amministrativi sono, certamente, una realtà. E questo occorre riconoscerlo. Alcuni cambiamenti sono avvenuti indipendentemente dai partiti. Altri, come l'Europa e il risanamento, sono andate in porto grazie ad uomini che con i partiti non hanno molto a che fare: penso a Ciampi, a Prodi. Anche questi tecnici hanno avuto un ruolo di supplenza molto importante. Quando i partiti, col governo D'Alema, hanno cercato di riprendersi una spazio non ci sono riusciti. Non hanno cambiato molto dell'impostazione data dai tecnici, né sono emerse corpose realizzazioni. Mi domando se questo non significhi che i partiti finiti, morti non possono essere riportati in vita. Basta guardare la storia del partito liberale italiano, (nonostante il crollo del

fascismo non rinacque più), o della Democrazia cristiana francese. Se le nuove forze politiche italiane sperano di diventare la continuazione di quelle precedenti magari con qualche assestamento legato ai tempi, sbagliano di grosso».

Ma che cosa sono allora questi nuovi partiti? «Francamente stento persino a definirli partiti. La storia ci insegna che i partiti finiti, morti non possono essere riportati in vita. Basta guardare la storia del partito liberale italiano, (nonostante il crollo del

fascismo non rinacque più), o della Democrazia cristiana francese. Se le nuove forze politiche italiane sperano di diventare la continuazione di quelle precedenti magari con qualche assestamento legato ai tempi, sbagliano di grosso».

Ma che cosa sono allora questi nuovi

partiti? «Poca cosa. Sono un certo numero di personaggi, in genere pochi, che dialogano più o meno civilmente fra di loro. Gli iscritti non contano niente. Gli elettori pure. La preparazione delle liste per le elezioni regionali sta dimostrando proprio questo».

Quando finirà questa lunga transizione? Si riescono ad intravedere gli approdi?

«Credo che ci siano tutte le condizioni obiettive, anche grazie all'ingresso dell'Italia in Europa, perché il discorso politico recuperi un suo ruolo e la sua autonomia. Il mio giudizio però sui nostri politici attuali è un po' severo: temo che non sempre percepiscano i fini che vogliono raggiungere. Temo che l'opinione pubblica finisca per non seguirli più».

GIULIANO CAPECELATRO

CENTRI STAMPA

Se.Be. Roma
Via Carlo Pesenti 130
Satim Spa, Paderno Dugnano (Mi)
S. Statale dei Giovi 13
STS Spa 95030 Catania
Strada 5a, 35

La politica in mezzo al guado

Villari: «La crisi di fine secolo e la transizione infinita»

Il paese sta cambiando ma questa mutazione è confusa e contraddittoria

LA FAMIGLIA

SEGUE DA PAGINA 7

di una famiglia che già gode di considerevole prestigio.

Il benessere dura poco. Nell'Ottocento, con l'unità d'Italia in incubazione, Antonio Berlinguer, militare di carriera, provvede a dilapidare il patrimonio. Non lascia ai discendenti (scrive Giuseppe Fiori nel suo volume «Vita di Enrico Berlinguer») che i poderi portati in dote dalla moglie, sei cucchiaini d'argento «e, a memoria delle battaglie risorgimentali, una pistola di bell'impugnatura con canna lunga ad avancarica».

Risorgimento a parte, la storia dei Berlinguer si carica, fin dai primi giorni, di tinte epiche, sul filo di imprese audaci e guasconi, in un tintinnare di ferri, e in qualche occasione in un crocchiare di cazzotti. Lo sguardo di Giovanni Berlinguer corre ad una piccola testa in bronzo

poggiata su uno scaffale: è Mario, il padre. «È di Mario Mazzacurati, che era un amico di famiglia. Sì, l'eredità genetica prevede anche un temperamento combattivo, impulsivo. Mio padre ebbe in effetti qualche scappatella e un paio di duelli. Nel '35 con l'avvocato Siniscalchi, segretario federale di Napoli, che l'aveva provocato durante un processo. Allora il codice penale vietava il duello, ma il codice militare, ed erano ambedue ufficiali, lo imponeva. Mio padre ferì Siniscalchi e poi ci disse: "Forse si intendeva di manganello, non di spada"».

La vocazione epica rimanda a una

Sardegna che ha tratti da Far West. In un agguato tesogli da fuorilegge soccombe Gerolamo Berlinguer, l'anno prima che il padre sia insignito del titolo. Un altro Gerolamo, in pieno Ottocento, scrive la pagina più gloriosa. Capitano dei Cavalleggeri di Sardegna, lancia una pubblica sfida all'inafferrabile bandito Battista Canu. Pistola e coltello in mano, tentano per ore di farsi la pelle, bagnando di sangue il terreno. Alla fine il più malridotto è Canu, che Gerolamo assicura finalmente alla giustizia.

Proprietari improvvidi, uomini d'arme (nel suo «Dizionario dei co-

gnomi italiani», Emidio De Felice assegna ai Berlinguer un'origine quasi totemica tra qualche tribù germanica, con un etimo che potrebbe voler dire «orso con la lancia»), imprenditori innovativi. Al momento dell'unità d'Italia la famiglia ha una fisionomia ben delineata, consolidata nei secoli. In vista nella scala sociale, imparentata ad altre famiglie importanti: i Loriga, i Segni, i Satta-Branca. Una borghesia medio-alta che si distingue nelle professioni liberali. Era un avvocato il solito Giovanni; avvocato, e di solida fama, a dispetto di una patente ma negletta vocazione matematica, diventerà nella seconda metà dell'Ottocento Enrico, che scambia qualche lettera con Garibaldi, non nasconde simpatie mazziniane e fonda un circolo e un periodico: «La Giovane Sardegna». Sul finire del secolo dà vita ad un settimanale, «La Nuova Sardegna», che diventerà poco dopo il quotidiano tuttora in circolazione.

Una fotografia appena scolorita, immersa tra gli immancabili libri, introduce il Novecento. Che trova, quando scoppia la prima guerra mondiale, i Berlinguer schierati compatti sul fronte interventista. È il 1925: a bordo di una barca a vela, che procede verso Stintino, meta di favolose vacanze tra i pescatori, si vedono Mario, con un singolare cilindro in testa, il piccolo Enrico, seduto accanto ad una zia, il piccolissimo Giovanni in braccio a Ettore, lo zio scavezzacollo, l'ultimo degli otto figli di Enrico. «Un uomo di grande cultura, malgrado studi irregolari - ricorda Giovanni -, e molto vicino a noi, uno dei nostri migliori amici. Giornalista, rimasto senza lavoro sotto il fascismo e costretto a vivacchiare dando una mano a mio padre e all'altro fratello, Ennio, nello studio di avvocato. Culturalmente un anarchico».

Tra il diavolo mazziniano e l'ac-

qua santa della Chiesa, uno dei due poteri forti dell'epoca, sembrano muoversi con disinvoltura. «Quasi nessuno è stato cattolico professante - puntualizza Giovanni Berlinguer -: né tra i maschi, né tra le femmine. Però sempre con un atteggiamento di grande rispetto verso la Chiesa, la religione e i sentimenti religiosi. Non ricordo episodi, recenti o lontani, tranne un fatto, forse una leggenda, di un antenato prete che poi si sarebbe spretato. Ma senza conferme. Noi siamo stati battezzati e cresimati, perché così si usava».

Quell'uomo giovane, Ettore, che si crogiola al sole sul mare di Sardegna con un bimbo tra le braccia, rimanda forse all'ultimo tassello del mosaico. Un'inquietudine che coeva il gusto della sfida, un certo spirito di ribellione: Enrico mazziniano acceso sotto i Savoia, Mario deputato dell'opposizione con Giovanni Amendola, in epoca fascista, Ettore anarchico, incurante di regole e

